

La sovranità popolare è un terno al lotto - Marco Dotti

Ogni settimana, Madame Descoings puntava tre numeri alla lotteria. Sempre gli stessi. Con immutata ostinazione, la signora non mancava un colpo poiché - scrive Balzac, ne *La Rabouilleuse* - per nove anni uno di quei numeri «era rimasto sul fondo di tutte le ruote, da che la lotteria era stata inventata». Lo si doveva estrarre, quel numero, liberarlo, riportarlo al mondo considerando che non usciva dall'*annus horribilis* 1789. Dal 1789, dunque, dei numeri di Madame Descoings non si vedeva traccia. Non era un'invasata, né un'indovina, ma una donna qualunque persa in una provincia qualunque, schiava di un gioco qualunque. Una donna senza qualità in un mondo che di qualità ne aveva ancora meno. La «povera donna» - così la qualifica, quasi scusandosi, Balzac - arrivava persino a dubitare «dell'onestà dell'amministrazione e accusava il governo, credendolo capace di togliere dall'urna quei tre numeri, per indurre chi puntava su di essi a moltiplicare furiosamente le proprie giocate». Apparso senza grande successo tra il 24 febbraio e il 4 marzo del 1841 su «La Presse», originariamente col titolo *Les Deux Frères, La Rabouilleuse* di Balzac si colloca su un fronte critico rispetto a una Rivoluzione che - nello spazio-tempo del romanzo, ambientato tra il 1792 al 1830 - si rivela ben presto una conquista non dell'uguaglianza, non della libertà, non della fratellanza, ma dei mezzi sui fini. Una rivoluzione del denaro, della Borsa e del gioco che in qualche modo, per Balzac, sancisce l'ingresso dell'azzardo nel ritmo della vita quotidiana. Non per caso, come attestato dal senso e dal parlare comune, «Bourse» divenne proprio allora un modo gergale per indicare la lotteria. Finanza e gioco erano solo i due volti di un azzardo che piegava il mondo alle proprie istanze. Nel 1719, tra le pagine del suo *The anatomy of exchange* Allen, Daniel Defoe - un altro romanziere nelle vesti dello speculatore tradito - d'altronde già scriveva: «la speculazione (stock-jobbing) è un gioco. Una scatola con dei dadi può essere meno pericolosa, ma la sua natura rimane la stessa: l'azzardo».

LA FEBBRE DEL SISTEMA. Il *coup de dés* della Rivoluzione per la Madame Descoings di Balzac era oramai solo un mito dimezzato, un grande evento depotenziato interiormente più che dai suoi nemici dai «falsi amici» della logica monetaristica simboleggiata dagli *assignats* (titoli di Stato poi usati in funzione di carta moneta) e dal gioco d'azzardo, inteso qui nella forma prima tipica e poi idealtipica del biglietto di una lotteria o nel lotto di Stato. Per ironia della sorte, proprio nell'anno della Rivoluzione un libraio parigino, Barrois l'aîné, dava alle stampe un durissimo pamphlet di quarantasette pagine, intitolato *Des loteries*. A firmarlo era il vescovo di Autun, che altri non era se non il futuro architetto dell'Impero, quel Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord che, maestro imperterrito di cerimonie, passando indenne dall'Ancien Régime al colpo di Stato di Napoleone Bonaparte fino al Congresso di Vienna, traghetterà l'Europa verso scenari di futuri equilibri di potenza. Nell'*ivresse* del gioco, ben al di là di un semplice fattore di corruzione dei costumi o di febbre momentanea del sistema, Talleyrand, autore solitamente parco nella scrittura, persino deludente quando si tratterà di confessarsi tra le pagine delle sue memorie, vede dell'altro. E quest'altro è una corrosione interna del lavoro, attraverso il gioco d'azzardo pubblico - che egli coglie, al tempo stesso, come moltiplicatore di povertà e acceleratore dei processi erosivi dello spirito delle leggi. Il gioco, scrive Talleyrand, induce a consumare senza produrre. Una tesi, questa, ripresa molti anni dopo anche da chi definirà il lotto e la lotteria come la più immorale fra le tante imposte dello Stato. La più immorale, ma di certo la più efficace. Già nel 1772, nel trentunesimo capitolo delle sue *Meditazioni sull'economia politica*, sottoponendo a vaglio critico le forme della tassazione, Pietro Verri scriveva che «fra gli spontanei tributi il primo di tutti si è il tributo delle lotterie». Pur criticando non la lotteria in sé (il termine in Verri connota ciò che oggi i codici chiamano «gioco pubblico»), ma solo quelle non fondate «su un'equa proporzione tra l'utile e l'azzardo», Verri concentrò le proprie critiche su quello che gli parve un residuo di tempi bui e passati, una sorta di scheggia conficcata nella ragione, che la Ragione avrebbe presto estirpato. Ma si sbagliava. **LA CORRUZIONE DEL POPOLO.** Per l'economista e filosofo milanese alcune, ma solo «alcune lotterie nascondono una tale ingiustizia, che se questo genere di tributo non ci fosse trapassato per tradizione dal secolo scorso, tanta è l'umanità che presentemente regna in Europa, tanti progressi ha fatti la ragione universale, tanto luminosamente si conosce l'unione che passa fra gli interessi pubblici e la tutela del più minuto popolo, che io ardisco credere che ne sarebbe rifiutato il progetto se ora fosse per la prima volta proposto». Dove il Verri non si sbagliava, però, era nel computo delle conseguenze, per quel «minuto popolo» costituito da salariati e basso volgo, illuso e deluso dal gioco. Scrive ancora il Verri: «Il più minuto popolo, che non è né può mai essere generalmente un profondo calcolatore, viene deluso con gigantesche e chimeriche speranze d'una difficilissima fortuna, alla quale le più povere famiglie dello Stato sacrificano il letto, il vestito della moglie e de' figli, riducendosi all'ultima miseria e disperazione. La superstizione, i sacrilegi, i furti, le prostituzioni e il mal costume di ogni genere viene promosso da questa classe di tributo spontaneo, per cui all'uomo più virtuoso dello Stato, al padre del popolo, al legislatore si fece vestire talvolta il carattere della seduzione». Attraverso un «contratto sproporzionatissimo», l'azzardo satura lo spazio, erode il tempo. E quel tempo, cavo all'interno, spinge il corpo sociale sul ciglio di un baratro da cui difficilmente può fare ritorno. Il gioco d'azzardo, coniugato alle supposte virtù di Stato, è un demone - così scriveva ancora una volta Balzac. Balzac che, da parte sua, non dimenticava di richiamarsi a Jean-Jacques Rousseau, il cui pensiero, espresso nel Libro IV dell'*Emile*, sintetizzava così: «Posso capire che un uomo sia attratto dal gioco, ma solo quando tra lui e la morte non resta altro che l'ultimo centesimo». Introdotta in Francia il 30 giugno del 1776, con un decreto che tutte le integrava tutte nella Loterie Royale de France, la lotteria cesserà di esistere in questa forma il 15 novembre del 1793, dopo che il procuratore generale della Comune, Pierre Gaspard Chaumette, aveva invocato a gran voce la sua soppressione dinanzi all'Assemblea. «La lotteria di Stato», gridò allora Chaumette, «è un fiume inventato dal dispotismo per annegare il popolo sulla sua miseria, ingannandolo con una speranza che aggrava la sua disgrazia». Ma il 30 settembre 1797, esattamente tre anni anni, dieci mesi e quindici giorni dopo queste parole, la lotteria rinacque dalle proprie ceneri, per ben più prosaiche ragioni di «cassa». Avviato nel 1790, il dibattito sulla soppressione della lotteria nazionale non avrebbe avuto alcun esito, se non vi fosse stata una serie di fortuite circostanze, che di fatto spostarono altrove l'attenzione comune, nonostante l'abolizione del monopolio sul tabacco (1791) avesse spianato la strada a provvedimenti abolizionisti. Il 16

ottobre 1793, era sta ghigliottinata la Maria Antonietta: proprio questo permise alla fronda degli abolizionisti di far passare quasi sottobanco un provvedimento fortemente avversato, facendolo accogliere dal deputato Thuriot che ne decretò - dopo le perorazioni di Chaumette - la morte apparente. **UN LEGAME PERVERSO.** Sempre, nei periodi di crisi, emerge il legame perverso tra esigenze di erariali, imposizione regressiva (chi meno ha più paga) e azzardo. Proprio qui si innesta il discorso di Talleyrand: la lotteria rappresentava un vulnus radicale nell'ordine delle cose pubbliche, un asservimento volontario misto di sonnambulismo e delirio: «la lotteria può essere considerata come imposta libera e volontaria. Ma come è strana la libertà quella che supponiamo esista tra queste bombe seducenti». Tutto il dibattito su proibizionismo o antiproibizionismo nell'azzardo di massa ancora oggi poggia su questa illusione di libertà, laddove sappiamo esserci solo seduzione (che i tecnici preferiscono chiamare *addiction*) che vizia alla radice ogni libertà di scelta, pur lasciandone intatta l'apparenza. Al presunto disincanto del moderno, l'azzardo contrappone un incanto minuto, quotidiano, un'illusione di sovranità popolare che si consuma nell'attimo stesso in cui si infiamma. Il gioco in mano pubblica è questa fiamma e questa illusione. La lotteria come modello di questo azzardo di massa, scrive Talleyrand, insinua nelle menti di tutti un tarlo destinato in breve a divorarsi il corpo sociale, dopo averlo inebetito e condotto all'inerzia. La lotteria è per lui una sorta di solvente che disperde la speranza del povero e innalza il fervore del ricco. Singolare inversione delle parti, tra cause, pregi, difetti e effetti, se è vero che la prima lotteria storicamente attestata in terra di Francia venne istituita da Francesco I con l'Editto di Châteauregnard del 21 maggio 1539. L'intenzione esplicita del sovrano era di attenuare il fervore dell'azzardo e, come si legge nel testo, «pour porter remède aux jeux dissoluts». Due secoli dopo, il nesso tra sovranità e azzardo si mostrerà in tutta la sua tenace resistenza, riuscendo a transitare anche nei giorni istituzionalmente più tempestosi. Della Grande Loterie Royale di Luigi XIV, in quegli stessi giorni il Mercure de France scriveva: «il termine lotteria è oggi un affare di Stato. È un idolo che ha i suoi templi, i suoi preti, i suoi adoratori, i suoi giorni soletti. Annuncia le sue concessioni nel frastuono delle bande militari, tra corone inghirlandate e tavolacci, dove sono disposti i suoi oracoli». **L'ERARIO ANTIPROIBIZIONISTA.** Nel suo libello, Talleyrand ricorda come, tra il 1776 e il 1789, le entrate fossero aumentate costantemente, passando da 6 a 11 milioni. A tanto ammontavano gli incassi della Loterie Royale di Francia, fotografate un istante prima della catastrofe del 1789, che fece piangere leggermente il banco, portandolo a 8 milioni. Sotto il Direttorio, il 9 vendémiaire dell'anno VI (30 settembre 1797), l'assemblea legislativa del Conseil des Cinq-Cents riabilitò la lotteria. La sua rete di ricevitorie - centocinquanta nella sola Parigi - riprese a funzionare a pieno regime. Una rete che Napoleone Bonaparte, giunto al potere con il Colpo di Stato di due anni dopo, dovendo riorganizzare l'assetto fiscale del paese, trovò a propria completa disposizione, affidando la gestione delle lotterie a Jean-François Carteaux, generale oltre che pittore con non poche velleità. Posto al vertice della Loterie nationale, da parte sua Carteaux non farà che ampliarne l'estensione territoriale. Un'estensione favorita anche dall'uso di un nuovo mezzo di trasmissione: il telegrafo ottico di Chappe. Nella Francia del XIX secolo, in piena fase rivoluzionaria, il telegrafo di Chappe costituisce forse l'antecedente principale del web, nell'archeologia dell'azzardo di massa. La prima linea aerea di trasmissione telegrafica, come internet inizialmente relegato nello spazio angusto dei soli «fini militari», venne installata col benestare della Convenzione nel 1793 e collegava Parigi a Lilla. La proposta fatta da Chappe a Napoleone prevedeva l'uso a fini «civili» del suo telegrafo, ma il console rispedì al mittente l'idea di mettere a disposizione di industriali e commercianti la rete. Lo stesso fece con la proposta di lanciare telegraficamente una gazzetta. La sola applicazione civile accolta fu quella della trasmissione dei numeri estratti al lotto. Le entrate di lotto e lotteria aumentarono rapidamente, passando dai sette milioni di franchi del 1805, ai diciannove del 1807. Ma Chappe non poté assistere a questa rifioritura del gioco di Stato alla quale aveva prestato la propria opera. Morì infatti suicida, gettatosi dalla stanza di un albergo parigino, il 23 gennaio 1805. Anche lui vittima dell'azzardo di Stato.

Una questione sociale che scotta - Marco Bascetta

Quando nel 2009 entrò in vigore il trattato di Lisbona, che rendeva operativa anche la Carta di Nizza messa a punto quasi dieci anni prima, il ciclo che aveva condotto all'approvazione dell'uno e dell'altra era giunto al suo esaurimento. Il processo che tra azzardi e prudenze, resistenze e concessioni, comprendeva comunque nel suo orizzonte (e in diversi risultati conseguiti) la costruzione di un'Europa sociale e di un diritto comunitario che garantisse nel loro insieme i cittadini del vecchio continenteolgeva al termine. Se era riuscito, sia pur malconco, a sopravvivere alla bocciatura della Costituzione europea, affondata dall'esito dei referendum in Francia e Olanda nel 2005, non sarebbe sopravvissuto ai quattro fattori che negli ultimi anni hanno in larga misura ridisegnato il campo europeo. In primo luogo, ovviamente, la catastrofica crisi economica globale che in Europa si è manifestata come crisi dei debiti sovrani. In secondo luogo, il definitivo superamento tedesco dei costi e dei problemi connessi alla riunificazione, accompagnato da un incremento di competitività ottenuto a spese dei diritti e dei salari. In terzo luogo, l'inasprirsi di quel sovranismo conservatore britannico che ha sempre messo un freno all'integrazione europea e che ora aspirerebbe perfino a ridurre ulteriormente le prerogative comunitarie. Infine la sconfitta, più o meno completa, delle resistenze antiliberaliste in gran parte dei paesi dell'Unione. Per vittoria politica della destra o per assimilazione dei suoi principi fondamentali da parte delle sinistre governative o aspiranti tali. Questi quattro elementi, nel contesto della crisi e complice la speculazione finanziaria, hanno generato un «diritto europeo dell'emergenza» che si contrappone, nel merito e nel metodo, al processo di integrazione, sacrificandone i principi solidaristici e cooperativi alla legge indiscutibile della competitività e alla stabilità della rendita finanziaria. Se fino a pochi anni fa, almeno in linea di principio, si poteva lamentare un deficit democratico dell'Unione e manifestare la volontà di colmarlo, ora la musica è completamente cambiata. Nella gestione della crisi i cittadini non devono avere voce in capitolo, né come cittadini dello stato di appartenenza (si ricordi la rinuncia obbligata di Papandreu al referendum sul diktat della Troika), né come cittadini comunitari (inibiti nell'affermazione di diritti sociali e politici comuni). È da questo scenario emergenziale, dall'arresto della costruzione europea come progetto democratico e sociale, che prende le mosse l'analisi condotta da Giuseppe Allegri e Giuseppe Bronzini in un agile ma esauriente libro sulla crisi dell'Unione (*Sogno europeo o incubo?*, Fazi, pp.175, euro 10). Alla

lettera dei Trattati, alle raccomandazioni e alle norme del diritto comunitario - spiegano gli autori - si è sostituita una gestione intergovernativa della crisi che non può che rispecchiare il rapporto di forze tra i diversi stati dell'Unione, resuscitando un clima di rivalità del quale si nutrono ampiamente le forze nazionaliste e antieuropee. I due trattati che rappresentano la spina dorsale della «legislazione di emergenza europea» e cioè il Fiscal Compact e il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) sono stati sottoscritti secondo le regole del diritto internazionale e sono dunque del tutto al riparo dagli strumenti e dagli scopi dichiarati dell'architettura comunitaria, per non parlare del controllo democratico. Rispondono, insomma, a una ruvida logica geopolitica. Mentre da una parte si vincolano i diversi paesi a un drastico ridimensionamento dei welfare nazionali e a un rigido contenimento della dinamica salariale, dall'altro, rifiutando una sostanziale autonomia di bilancio dell'Unione, le si impedisce di esercitare una politica sociale a sostegno dei livelli di vita dei cittadini del vecchio continente. I poteri oligarchici occupano, insomma, la totalità del campo. Questa politica si è dispiegata nel segno di una egemonia della Germania la quale, grazie alla sottomissione coloniale dell'est e al controllo ricattatorio delle pretese di reddito dei suoi cittadini, si è garantita un buon margine di manovra per il mantenimento della pace sociale. Ma questa condizione privilegiata non corrisponde per nulla a quella in cui versano molti paesi dell'Unione, e in particolare quelli dell'area mediterranea, dove gli effetti della crisi minano seriamente la tenuta della coesione sociale. In questi paesi le politiche di austerità hanno colpito duramente i livelli di vita della popolazione senza per questo produrre le condizioni per una ripresa economica, né per la riduzione del debito pubblico. Il fallimento completo di queste politiche restrittive, dalla forte connotazione ideologica, è sotto gli occhi di tutti. E non sono più solo gli economisti di scuola keynesiana a denunciarlo con chiarezza. L'aggravarsi della situazione - sostengono Allegri e Bronzini - finisce così col mettere in crisi la stessa legislazione europea di emergenza, riportando alla ribalta la questione dell'Europa sociale. L'impasse del modello emergenziale governato da Merkel e Barroso pone tuttavia la politica europea di fronte a un bivio. Da una parte la ripresa di un processo di integrazione che conferisca all'Unione gli strumenti per compensare gli squilibri e garantire ai cittadini europei diritti, libertà e risorse adeguate, dall'altra un ritorno alla prevalenza delle sovranità nazionali, nell'illusione che queste ultime sappiano proteggere le proprie cittadinanze dagli effetti più dolorosi della globalizzazione. È quest'ultima la conclusione, decisamente poco credibile, a cui giunge, per esempio, Wolfgang Streek, sia pure a partire da una precisa analisi del capitalismo contemporaneo. Conclusione alla quale si oppongono sia Juergen Habermas, mantenendosi nel quadro della più classica democrazia rappresentativa, sia Etienne Balibar, che propone un ripensamento generale della democrazia, approfondendone e articolandone le forme con la partecipazione sempre più incisiva dei movimenti sociali. È entro quest'ultima prospettiva che si collocano gli autori del volume. Quella di una ulteriore spinta sovranazionale che si alimenti di un rinnovamento democratico delle istituzioni europee e di un ciclo di mobilitazioni e azioni collettive continentali che riportino la «questione sociale» al centro della scena. I segnali non mancano, ma dobbiamo riconoscere che le condizioni soggettive faticano a maturare.

La spiaggia dello sperpero - Massimo Raffaelli

E' difficile per un poeta lirico mantenere il tono e il timbro della propria voce nel momento in cui recepisce, dall'esterno, una pluralità di altre voci, è difficile mantenere la cadenza di una partitura metrica quando in tale polifonia esplode la acustica dell'affollamento, negli spazi aperti ovvero in quelli costipati e reclusi: è difficile ma non è impossibile, come adesso testimonia un libro poetico di Renata Morresi, *Bagnanti* (Giulio Perrone editore, postfazione di Adelelmo Ruggieri, pp. 79, euro 12), scandito in quattro poemetti che alludono tanto ai luoghi come ai cosiddetti non-luoghi della *Polis* postmoderna. Morresi è marchigiana, docente di letteratura angloamericana, firmataria finora di un unico libro poetico, *Cuore comune*, uscito nel 2010 da peQuod, che l'aveva segnalata sia per la voce sempre netta, e a tratti percussiva, sia per la sicurezza con cui alludeva allo stato di cosiddetta normalità che oggi corrisponde, dentro e fuori dagli individui, all'inferno dominante. In *Bagnanti*, Morresi utilizza quattro soluzioni strutturali e metriche per quanti sono i luoghi dove misurare la consistenza della propria voce, che ora funge da filtro e sintetizzatore ora invece si modula in *flash* e montaggi che il poeta Adelelmo Ruggieri definisce opportunamente «esercizi di sensibilità». Dunque una spiaggia, un aeroporto, un treno e uno spazio domestico (nel qual caso una sequenza di annunci immobiliari che ne segnano il fantasma come fosse un modulo-Lego). La prima impressione, ogni volta, è sempre di un affollamento, dello stormire casuale delle voci, di un ingorgo che associa casualmente euforia e malinconia, sbadate banalità e tragiche interiezioni: ma l'ulteriore sensazione, a calcolare nel complesso l'ordito sintattico, è quella della voce lirica che si interpone (con l'occhio che la precede di un nonnulla) come si desse mutamente il compito di una discriminante, cioè cogliere un senso nella più vorticoso insensatezza. È evidente nel poemetto che dà il titolo al volume, *Bagnanti*, dove si può leggere un frammento come questo: «dalle rocce dai picchi sulle acque gli iddii/ vedrebbero popoli morbidi lentissimi/ fondersi agli anemoni polipi i tanti/ piedi avvinghiati agli scogli/ staccarsi/ larve sbocciare/ in azzurri// dagli astri gli stessi/ continuamente fossili//». È una spiaggia della società affluente eppure minimi segni e ombre progredienti nel pieno sole ne modificano via via l'equilibrio percettivo se, alla fine, la stessa spiaggia si rivela l'attracco di clandestini disperati, dunque non più un luogo in cui si sperpera una vita più o meno posseduta ma un luogo di dolore e morte, anzi un obitorio sotto il sole a picco. È attitudine specifica della poesia di Renata Morresi cogliere i tratti della disgregazione (di uno sfacelo sottile e non meno rovinoso) laddove il pensiero dominante vorrebbe invece uno sguardo placato, perfettamente riconciliato.

Brescia che non può dimenticare - Andrea Penna

Può oggi un'opera lirica incarnare istanze sociali significative, posto che di crisi del teatro musicale, specie in Italia, si discetta da quasi un secolo? Il secolo scorso ha spesso associato tali istanze a opere che di rado hanno trovato l'ombra della popolarità di quelle del secolo ancora precedente. Interessante allora osservare come Brescia abbia voluto ritrovarsi il 9 maggio attorno al proprio teatro, per raccontare la propria memoria, a quarant'anni dalla strage di Piazza della Loggia, riaffermando il proprio diritto alla verità e alla giustizia. E che lo abbia fatto mediante un'opera

lirica, *Il Sogno di una cosa*, che non è parsa l'arnese elitario e costoso di cui spesso parlano intellettuali e politici di schieramenti contrapposti, quasi sempre accomunati dall'assoluta ignoranza in materia. Il compositore bresciano Mauro Montalbetti ha prestato una scrittura musicale mobile e variegatissima al testo che Marco Baliani ha scritto e portato sulla scena nella doppia veste di regista e attore. Un compianto che si fa catarsi e che raccoglie in sette quadri i tanti frammenti di una verità negata, nascosta, resa incomprensibile, per ridarle con coraggio e veemenza corpo e voce. Come fanno i volti e i corpi che raccontano Brescia allora e adesso, nelle elaborazioni video di Alina Marazzi, di toccante forza antiretorica, che trascendono, si impadroniscono del progetto scenografico di Carlo Sala, autore anche dei costumi. Canta e parla il soprano Alda Caiello, piegandosi con duttilità sorprendente alla voluta frammentarietà stilistica della musica di Montalbetti, che quadro dopo quadro si fa brusio inquietante, empito lirico, canzone, calco moderno della gloriosa civiltà madrigalistica, brutale lacerto sonoro in cui cercare invano voci, volti, vite di vittime, testimoni e carnefici. «Come stai» intonano Alda Caiello e poi il coro Costanzo Porta di Cremona, un brandello di conversazione proiettato nell'attimo sospeso prima dell'esplosione, per diventare un'ossessione sonora, il simbolo di una verità cercata, sviata e negata fra i depistaggi, i faldoni dei tribunali, i decenni di attesa vana. E ancora i corpi, che dal video alla scena rivivono nel gesto e nelle voci degli allievi della scuola Paolo Grassi di Milano. La musica eleva il teatro civile perché superi confini scarni della narrazione e riesce a commuovere e scuotere, senza ridursi a commento di scena o peggio a perdersi nel labirinto di una ricerca formale fine a sé stessa. La declamazione della requisitoria contro l'esecutore-pupazzo è forse l'unico momento in cui l'incanto sembra incepparsi. La resa musicale era assicurata dalla qualità dell'ensemble Sentieri Selvaggi, guidato con rigore e partecipazione da Carlo Boccadoro, che si è potuto anche avvalere di tecnici del suono e di palcoscenico (le voci erano amplificate) di eccellente professionalità. Successo convinto e commosso, con lunghi incessanti applausi. L'opera sarà ripresa in ottobre a Milano, Brescia e Reggio Emilia.

Grace Kelly, diva glamour così poco indipendente - Michele Ciavarella

Dior, Chanel, Givenchy, Balenciaga, Yves Saint Laurent, Hermès. Da quando nel 1956 è diventata Principessa di Monaco, che per noi di oggi è come dire principessa di una favola dal Paese del Cavallino Bianco ma per l'epoca era il centro della mondanità internazionale, il guardaroba di Grace Kelly diventata principessa Grimaldi di Monaco sembra il calendario di una fashion week: i marchi importanti ci sono tutti. A partire dalla festa del fidanzamento al Waldorf Astoria di New York, affrontato con un abito da sera di Dior, per proseguire con il 5 gennaio del 1956, il giorno dell'annuncio del matrimonio, quando ha scelto un perbenista abito di Hermès rosa pallido con busto abbottonato a camicia, vita stretta e svasatura ampia abbinato alla borsa, sempre di Hermès, che da allora avrebbe assunto il suo nome (la Kelly è ancora la borsa più venduta del marchio francese), l'ex attrice amatissima da Hitchcock si trasforma nella signora grandi firme che influenzerà le mode perbeniste di tutta l'Europa della fine degli Anni 50 e di tutti gli Anni 60. Prima no, non era così. Quando era l'algida eroina del maestro del noir, Grace vestiva gli abiti della moda americana come Helene Rose, Edith Head, nomi sconosciuti in Europa ma popolari in America e soprattutto costumiste dei film che interpretava (della Rose era anche l'abito nuziale, indossato il 19 aprile 1956, e l'abito dopo la cerimonia; l'abito da sera per il ballo, di raso rosa con stola di tulle ricamato era di Maggy Rouff). O tutt'al più indossava le creazioni di Oleg Cassini che, secondo gli americani, equivaleva a vestirsi Chanel, tanto i suoi abiti erano simili a quelli dell'inarrivabile Mademoiselle (era il sarto preferito anche della First Lady Jackie Kennedy che non ne ha più indossato uno dopo quello del funerale del marito presidente). Che i couturier dell'epoca facessero a gara per vestire la principessa Grimaldi, del resto, era del tutto lecito. Era molto bella, era un'attrice famosa, con un'operazione degna del Mago di Oz Hitchcock l'aveva già trasformata in icona di stile ed era la principessa di uno stato in bilico tra realtà e fantasia. In fondo, ben poteva incarnare l'icona aspirazionale di tutte le donne ricche e famose del pianeta alle quali, si indirizzavano tutti i sarti dell'epoca. Soprattutto in Francia, dove il principato dei Grimaldi è sempre stato visto come la Las Vegas di Parigi, Paese dei Campanelli ma soprattutto cassaforte di molti soldi. Abbandonato il cinema, però, Grace abbandona anche la moda americana. Consigliata bene, mette da parte il gusto wasp, istintuale più che parte di una scelta, e adotta quello europeo, più raffinato e originale. Del resto, non avendo più il suo maestro-mentore AH a disposizione, scegliendo la moda francese avrebbe sbagliato meno. Pur se icona di moda è stata, quindi, Grace è stata un'icona teleguidata dal gusto degli altri. E, infatti, sbagliava appena veniva lasciata sola. Perché il suo era un gusto puritano e finto perbene tipico delle sue origini cattoliche irlandesi, esasperate da una famiglia retta da un self-mede-man, il padre John Brandan, che addirittura litigò con suo fratello George, letterato premio Pulitzer, perché instillò nella piccola Grace il desiderio di recitare nel cinema. Ma nonostante la vicinanza con Hollywood, Grace rimane sempre una provinciale di Philadelphia, dalla mentalità poco aperta che la porta a vivere nel non detto anche importanti storie d'amore. E il suo stile rispecchia questa sua mentalità: qualsiasi donna borghese con un portafogli illimitato si sarebbe potuta permettere gli abiti delle grandi firme che affollavano il suo guardaroba, sempre pensato per fare «bella figura» al fianco dell'eterno innamorato marito-principe. Ora è facile dire che Grace Kelly Grimaldi è stata una delle ultime vere icone di stile: le foto non possono dire altro. Ma le foto dicono anche dell'impaccio delle sue pose, nonostante anni passati dietro la macchina da presa, della non naturalezza con cui si è presentata con un abito cucito ad hoc da Marc Bohan (all'epoca stilista da Dior) a un ballo in maschera a Venezia nel 1967. Per essere una vera icona, a Grace è sempre mancata l'indipendenza del giudizio e dell'agire, la certezza della scelta: cioè, non sapeva dominare l'abito che indossava. Aveva bisogno di una guida e come al cinema si fidava di Hitchcock, a un certo punto ha affidato anche il suo guardaroba a Marc Bohan per Dior, con qualche piccola escursione verso Saint Laurent. Un modo rassicurante per una donna vestita bene che anche attraverso il suo modo di vestire non ha mai saputo esprimere un parere. Tutto il contrario di quello che fanno le icone di stile.

Museo del Cinema di Torino, crowdfunding per finanziare i progetti - Davide Turrini

60mila euro per il restauro de L'Udienza di Marco Ferreri, una cifra ancora da decidere per le quote a fondo perduto del Torino Film Lab, e ancora una fetta di finanziamenti per le mostre temporanee del Museo del Cinema di Torino o per singole retrospettive del Torino Film Festival. Questi i progetti di crowdfunding lanciati dal Museo del Cinema di Torino sul sito creato per l'occasione, spazio web destinato a raccogliere fondi per progetti che non potrebbero essere realizzati senza un contributo diretto di appassionati e cinefili. La storica istituzione museale a sfondo cinematografico con sede nella Mole Antonelliana - è il settimo museo più visitato in Italia secondo gli ultimi dati Istat - ricorre al sistema più in voga ai tempi del web per condividere presente e futuro della storia del cinema. "Chiaro, alla base c'è sempre una motivazione economica, cioè qualche finanziamento che viene a mancare e che cerchiamo online", spiega a ilfattoquotidiano.it il direttore del Museo del Cinema e direttore della Mostra del Cinema di Venezia, Alberto Barbera, "ma c'è anche una motivazione più nobile: le istituzioni culturali devono diventare luoghi di partecipazione. Il nostro slogan è 'Un museo per tutti, un museo per te' che significa sia accessibilità alle nostre strutture, sia un intervento diretto del pubblico in questo caso aiutando alcune singole attività museali lasciando la propria firma". Infatti per chi vorrà partecipare al restauro dello storico film diretto da Marco Ferreri, girato nel 1971, con uno splendido Enzo Jannacci protagonista, le donazioni possibili oscillano dai 10 ai 250 euro e il proprio nome finirà nei credits del restauro, che verrà effettuato nel Laboratorio dell'Immagine Ritrovata/Cineteca di Bologna assieme al museo torinese. Oltre al nome nel rullo finale, ci sarà anche la possibilità di una prima visione gratuita durante la proiezione del restauro alla prossima Mostra del Cinema di Venezia e un viaggio premio di un giorno per visitare i laboratori bolognesi. "Le istituzioni e le fondazioni bancarie continueranno a dare i loro contributi economici al Museo del Cinema e alle sue attività correlate - prosegue Barbera - ma di fronte alle difficoltà di mantenere certi standard proviamo a coinvolgere il pubblico con un risultato immediatamente visibile, misurabile e trasparente". Sulla pagina preposta per L'Udienza si è già arrivati in poche ore a 20mila euro e la scadenza per erogare il proprio mattoncino cinefilo è metà luglio 2014. "Dopo ci saranno altri progetti finanziabili in crowdfunding a partire dal mantenimento della quota di fondo perduto per le opere realizzate attraverso il fondo del Torino Film Lab: circa 260mila euro su un totale di 1milione e 700mila euro che, perché no, proviamo a mantenere tale e magari ad alzare sui 300, 350 mila". Oltre alle speranze per i progetti di giovani autori che ogni anno scelgono anche dall'estero Torino e il Piemonte come set per i propri film, si profila anche qualche puntata web per singole mostre del Museo del Cinema e sezioni/retrospettive del Torino Film Festival: "Nel 2015 avremo due mostre importanti nella Mole, sulla Grande Guerra e sul Neorealismo - aggiunge Barbera - esposizioni sempre più complesse e transmediali che coinvolgono fotografia, cinema, letteratura, musica, teatro, e che possono richiedere alcuni contributi intermedi ad hoc. Anche per i festival gestiti dal Museo del Cinema (TFF, Cinemambiente, TGLFF ndr) individueremo proposte originali e interverremo su quelle".

Camo: un museo a cielo aperto tra i vigneti delle Langhe

Se mai vi capitasse di trovarvi di passaggio per le colline dell'Alta Langa e se, tutto ad un tratto, il navigatore decidesse di non darvi più indicazioni sul percorso, non temete: nulla è perduto. Al contrario, se deciderete di lasciarvi guidare dal vento di quelle valli (dove si producono vini tra i più pregiati al mondo), potrà capitarvi all'improvviso di incontrare un piccolo paesino di campagna che, adagiato tra incantevoli onde di terra ed uva, da un anno custodisce un nuovo tesoro: un vero e proprio museo a cielo aperto, con strade, mura, piazze e saloni interni degli edifici di rappresentanza che celebrano e mostrano la creatività dei suoi abitanti e di artisti provenienti da tutta Europa. In [questo video](#), insieme a Claudio Lorenzoni (direttore artistico del "Museo a Cielo Aperto"), a Eliana Littarru (organizzatrice, insieme a Marco Testa e a Claudio Decastelli, dell'evento "Prima Vera Regia 2014") e al vice-sindaco Mario Saffirio, visitiamo Camo e il suo Museo a Cielo Aperto, per scoprire come un piccolo paese delle Langhe abbia deciso di rispondere alla crisi scommettendo sull'Arte, sulla Cultura e sulla Creatività.

Vogl'essere ospite fisso delle tue labbra - Guido Catalano

*Vogl'essere ospite fisso delle tue labbra
vederti svegliare
guardarti dormire
ed eventualmente se credi
fare anche all'amore
per tutta la notte
e tutto il mattino
si pranza
e dopo
ancora
e di nuovo
scopiamo
facciamo
che la fine del mondo
è vicina
sbarriamo la porta
facciamo che l'orda
di zombi ha invaso le strade
li vedi strisciare tra il fumo e le fiamme?
Non fare rumore*

*coperti da queste coperte
nessuno può farci del male.*

*Facciamo che valga la pena
di dirci di farci e baciarci
in questo tempo di zombi.
In questo tempo di zombi
ogni volta
è come fosse
l'ultima volta.*

*Facciamo che l'ultima volta
diventi penultima
e indietro così
fino ad arrivare alla prima
quando mi guardavi
con quegli'occhi ridenti che tieni.*

*Ti dirò che mi stai a cuore
chiederai, e gli altri organi?
A tutti gli organi mi stai.*

*E intanto che fuori
l'apocalisse
pompa a manetta
saremo ancora capaci
di ridere assieme.*

Andrea Camilleri, i “segnali di fumo” dello scrittore tra pistacchi, comunisti e patelle - Valeria Gandus (pubblicato il 12.5.14)

Andrea Camilleri è diventato bisnonno, e la cosa lo immalinconisce perché, mentre con i nipoti ha potuto giocare e dialogare, “con questa creatura, data la mia età avanzata, non farò a tempo nemmeno a comunicare nei modi più elementari. Ci saremo solo sfiorati”. In compenso, il pronipote avrà la fortuna, come noi tutti, di conoscere il bisnonno attraverso i suoi numerosi scritti, l'ultimo dei quali è una raccolta di pensieri (Segnali di fumo, Utet): 142 pensieri, per la precisione (quello sulla malinconia di essere bisnonno è rubricato al numero 87), che spaziano dalla politica alla letteratura, dalle memorie d'infanzia alla cronaca quotidiana. A volte, ricordi e attualità si mescolano felicemente, come nel pensiero subito successivo, il numero 88, dove Camilleri racconta di una sua zia proprietaria di un enorme campo coltivato a pistacchi che, allo sbarco degli alleati in Sicilia, fece serrare i cancelli, mise di guardia un campiere armato e ordinò: “Che la guerra non entri nella pistacchiera!”. Ovviamente la guerra non solo vi entrò di prepotenza, ma la spazzò via per tre quarti. “Ecco” chiosa Camilleri “quando sento qualche uomo politico sbraitare che è necessario erigere barriere per contrastare il flusso degli immigrati o che bisogna respingerli in mare, mi torna alla memoria la stupida, non miopia, ma assoluta cecità di mia zia”. Così, fra un ricordo e un aneddoto, Camilleri ci parla di sé e dell'Italia e di come sono diventati. Per esempio, l'Italia fascista dove Camilleri si fece, giovanissimo, comunista: “Mi hanno domandato come abbia fatto a essere comunista appena diciassettenne e ancora col fascismo al potere”. Domanda incompleta, perché “prima ancora di chiedermi come avevo fatto a essere, avrebbero dovuto domandarmi come avevo fatto a non essere. Cioè come avevo fatto a non essere più fascista mentre il mondo che mi circondava, anche quello familiare, parlava fascista”. E scopriamo che è stato “un processo di maturazione assai sofferto, addirittura fisicamente (...) perché tutto avveniva nella solitudine più completa, chiuso per ore e ore dentro la mia stanza a leggere e a rileggere Vittorini e Malraux, che agivano in me come trasfusioni di sangue”. A proposito di comunisti, non manca un riferimento a Enrico Berlinguer, o meglio, alla celebre intervista a Eugenio Scalfari del 1981 che terminava così: “Quando si chiedono sacrifici alla gente che lavora ci vuole un grande consenso, una grande credibilità politica e la capacità di colpire esosi e intollerabili privilegi. Se questi elementi non ci sono, l'operazione non può riuscire”. Dunque, osserva Camilleri, “la ricetta per cominciare a uscire dalla crisi italiana (...) era stata già scritta trent'anni prima. Solo che al governo mancava tutto, dal consenso alla credibilità alla capacità di colpire i privilegi”. E oggi? Oggi abbiamo protagonista della campagna elettorale un ex presidente del Consiglio condannato frode fiscale che attualmente ha in corso un processo per concussione e corruzione di minorenni extracomunitaria, poi da lui spacciata come la nipote di Mubarak con l'avallo di ben 314 suoi accoliti in Parlamento. “Quest'ultima accusa mi pare assai limitativa” afferma Camilleri. “Da quando è sceso in campo, Berlusconi ha corrotto non solo minorenni, ma anche maggiorenni, adulti e anziani. Ha in definitiva corrotto l'Italia”. Ma abbiamo anche un giovane premier e giovani ministri e, insomma, si è fatto largo il pensiero che, in politica, la giovinezza abbia un valore intrinseco. Camilleri mette in guardia da questa idea. “Credere che la giovane età di un uomo politico sia già di per sé portatrice d'idee innovative a me pare, sinceramente un'avventatezza. Tra l'altro, il fascismo privilegiava i giovani e si è visto il bel risultato. Le idee veramente nuove possono venire tanto dai giovani quanto dalle persone anziane. Le idee non sono un fatto anagrafico, e la politica, soprattutto, è anche maturità ed esperienza. Il vero problema è che l'uomo politico difficilmente si accorge di aver esaurito il suo corso e rimane attaccato al posto di potere come la patella allo scoglio. Ma allora bisogna che i giovani, per scrostarlo, usino la forza delle idee nuove, assolutamente originali. Agitare la carta d'identità con la data di nascita non serve”. Pensiero numero 15 di Andrea Camilleri, 88 anni.

Natalie Merchant, il nuovo disco presentato a Londra - Chiara Felice

La Nonesuch, raffinata etichetta di Jac Holzman, compie cinquant'anni e tra le interessanti iniziative al Barbican Centre di Londra - con eventi che vedranno sul palco Jonny Greenwood, Kronos Quartet, Brad Mehldau e molti altri - ci sono state due date della cantautrice statunitense Natalie Merchant che è tornata ad esibirsi dal vivo dopo lunghi anni di silenzio. L'occasione è l'uscita del suo sesto lavoro in studio, primo album di inediti a tredici anni di distanza da "The House Carpenter's Daughter". Prima di intraprendere la carriera da solista, la Merchant inizia la sua avventura entrando come cantante nei 10.000 Maniacs, band attiva ancora oggi e che nel corso degli anni ha collezionato dischi di platino grazie agli album "In My Tribe", "Blind's Man Zoo" e "Our Time in Eden", oltre al famoso "MTV Unplugged" che con la cover di "Because the Night" sancisce la fine del sodalizio tra la Merchant e i 10.000 Maniacs. Visto il disco appena uscito, ci si aspettava un concerto incentrato sui brani dell'ultimo lavoro, mentre invece Natalie Merchant sorprende con un inizio che vede protagonista quello che forse è il suo lavoro migliore, "Leave Your Sleep", una raccolta di poesie messe in musica dalla Merchant in maniera assolutamente originale, dove ogni brano ha un arrangiamento peculiare grazie anche al grande numero di musicisti chiamati a partecipare (dai Kletzmatics a Wynton Marsalis, dai Lúnasa ad un ensemble di musicisti cinesi). Come è facile immaginare, sul palco non si è ritrovata tutta questa vasta gamma timbrica, ma il quartetto di archi chiamato per l'occasione, il fedele chitarrista Gabriel Gordon e gli altri musicisti della Merchant, ha svolto in maniera egregia il compito, aiutato anche dalla scelta dei brani. Dall'ultimo omonimo disco sono state suonate solamente "Givin Up Everything", "Lulu" e "Ladybird", tagliando fuori brani di raffinata bellezza che avrebbero meritato un posto in scaletta ("Go Down Moses", "Black Sheep" e "Maggie Said"). La voce della Merchant è una delle più belle nel panorama musicale e dal vivo sembra assumere ancora più spessore, con l'artista che plasma i versi scivolando dal cantato a un lento e sussurrato parlato. Un brano come "The Gulf of Araby" (cantato con l'autrice Katell Keineg) sarebbe stata un'assoluta immersione in stati dell'animo spesso lasciati in ombra, se non fosse che il poco simpatico vizio della Merchant di dimenticarsi le parole - e ammetterlo durante l'esecuzione del brano - rompe ripetutamente ogni tentativo di immedesimazione. Il pubblico sorride, ma non si sa fino a che punto approvi tale atteggiamento. La scelta dei brani per il concerto è stata estremamente particolare, due ore sicuramente intense ma nelle quali non hanno preso parte brani che sono vere e proprie punte di diamante della produzione solista della Merchant: "Motherland", "My Skyn" e "Ophelia". Milioni di dischi venduti con i 10.000 Maniacs e la scelta di intraprendere una carriera solista che in questi anni le ha regalato più di una soddisfazione; l'impegno su molti fronti, come il progetto "Give US Your Poor", la carriera della Merchant è stata caratterizzata dalla volontà di non scendere mai a compromessi. E questo suo ultimo lavoro ne è un'ulteriore conferma.

Cannes 2014, apre Grace di Monaco. L'Italia c'è con Alice Rohrwacher

Anna Maria Pasetti

"Ci vediamo sulla Croisette". Lontano da Hollywood, il Festival di Cannes è il cinema. Quello grande, che fa la Storia di quest'Arte, benché non sempre pop e quindi visibile alle masse. Ma basta un clic sulla Montée de marche per sentirsi eterni, o almeno crederci. Eccoci dunque alla 67a volta per la rassegna delle rassegne: la faticosa scalinata tirata a lucido regale, i fotografi già in attesa da ore come la folla locale e dei paesi limitrofi. La regalità quest'anno è letterale, essendo il biopic Grace di Monaco del francese Olivier Dahan il film che apre stasera le danze festivaliere che si chiuderanno sabato 24 maggio, un giorno prima per dare la possibilità a tutti gli europei di rimpatriare e votare. Nicole Kidman nei panni di Grace Kelly in Grimaldi sfida il Mito in casa sua, pur consapevole che il melò non sia stato amato dai famigliari-sovrani del Principato. Ma tant'è, il gossip in circolazione da mesi sul film è linfa vitale dello show biz, ne preserva la sopravvivenza. L'onda lunga di Grace - a Cannes fuori concorso - invaderà quasi istantaneamente il cinema, anche quelli italiani, dal 15 maggio in distribuzione per Lucky Red. Appagati i fotografi, i fans e i media mondiali, il vero inizio del festival coincide con quello dei concorsi ufficiali (il principale, Un certain regard, Quinzaine des Réalistes, Semaine de la Critique) previsto il giorno seguente. Diciotto i concorrenti nella faticosa "Compétition": quattro francesi, tre canadesi, due statunitensi e due inglesi, il resto è spartito fra Turchia, Belgio, Giappone, Mauritania, Argentina, Russia e Italia con la nostra Alice Rohrwacher che costituisce una delle due presenze femminili (l'altra è la nipponica Naomi Kawase) in concorso. Tra i generi prevalgono i biopic: Mike Leigh sul pittore suo connazionale William Turner (Mr Turner), Bertrand Bonello sullo stilista Yves Saint Laurent (Saint Laurent, non approvato dalla famiglia come invece fu il recente di Jalil Lespert), Ken Loach sull'attivista irlandese degli anni '20 James Gralton (Jimmy's Hall). Non mancano i thriller più o meno di denuncia (Captives di Atom Egoyan, Timbuktu di Abderrahmane Sissako), i cosiddetti "drama" più o meno ammantati di realismo (il monumentale Winter Sleep del turco Nuri Bilge Ceylan, Deux jours, une nuit dei fratelli Dardenne, il "ceceno" The Search di Michel Hazanavicius) e le opere difficilmente incastonabili in generi se non in quello "d'Auteur", almeno sulla carta, come il balladiano Maps to the Stars di David Cronenberg, l'intimo Mommy dell'enfant prodige Xavier Dolan, il programmatico Adieu au Langage di Jean-Luc Godard, il mitologico Leviathan di Andrey Zvyagintsev, l'almodovariano Relatos Salvajes di Damian Szifron ed il magnetico Still the Water della Kawase. Gli Usa si propongono con lavori sulla carta "classici": se Tommy Lee Jones torna alla regia dopo l'ottimo Le tre sepolture con il western The Homesman (di cui è anche protagonista con Hilary Swank), Bennet Miller cavalca i topoi americani (famiglia, il Sogno, la sfida..) con l'attesissimo Foxcatcher. Se è certo e tradizionale che le vere sorprese arriveranno da Un Certain Regard e dalle sezioni parallele, anche in tali contenitori non mancano "attrazioni fatali", almeno in termini di curiosità per cinefili e media: andando in ordine sparso, l'esordio di Ryan Gosling alla regia con Lost River e della bellissima attrice francese Melanie Laurent con Respire, la conferma di Mathieu Amalric a suo agio dietro la macchina da presa (La chambre bleue), il ritorno di Wim Wenders stavolta in versione documentarista sulle tracce del fotografo Salgado, The Salt of the Earth. Ma anche del grande maestro Frederik Wiseman attento a scoprire i segreti della National Gallery di Londra, come del gitano Tony Gatlif su Géronimo e del tradizionalmente epico Zhang Yimou con Gui Lai. L'Italia c'è. E punta sui giovanissimi. Sembra un caso - o forse non lo è - che i tre film tricolore sparsi tra concorso (Le meraviglie di Alice Rohrwacher), Un Certain

Regard (Incompresa di Asia Argento), Semaine de la Critique (Più buio di mezzanotte di Sebastiano Riso) abbiano come protagonisti dei bambini o pre-adolescenti. Tutti alla ricerca (per lo più inconscia..) di un'identità all'interno dell'inevitabile Caos creato dagli adulti, e tutti sognatori come è giusto che siano. Faranno loro compagnia e protezione alcune leggende del nostro Grande Cinema: la mostra Backstage at Cinecittà, Sophia Loren attesa sulla Croisette per il restauro di Matrimonio all'Italiana (Cannes Classics) curato dalla Cineteca di Bologna, e due film dalla trilogia del dollaro di Sergio Leone con 8 ½ di Federico Fellini (Cinéma à la Plage) faranno da numi tutelari ai nostri giovani cineasti.

Invecchiamento, nel sangue giovane elisir lunga vita: “Rigenera muscoli e cervello” - Davide Patitucci

Il sangue di un organismo giovane può rallentare l'invecchiamento in un adulto, con effetto rigenerante su muscoli, cuore e cervello. Una sorta di fonte della giovinezza, dalla quale però in questo caso non zampillerebbe acqua. Detto così, può sembrare un po' macabro e richiamare alla mente note pellicole sui vampiri. Ma a sostenerlo sono alcuni importanti team di ricerca americani di Harvard, Stanford e dell'University of California, San Francisco in tre studi preliminari sui topi, due su Science e il terzo su Nature Medicine, pubblicati nei giorni scorsi indipendentemente gli uni dagli altri, ma che giungono alle medesime conclusioni. La ricetta è in apparenza semplice. Basta iniettare in topolini vecchi di due anni, all'incirca pari ai 70 di vita di un essere umano, sangue di animali di un paio di mesi di età, per vederli riacquistare la vitalità perduta e tornare a correre attorno alle ruote senza stancarsi. A scapito proprio dei topolini più giovani che, invece, in seguito al salasso manifestano un peggioramento delle proprie attività motorie. “Le patologie legate all'invecchiamento rappresentano una delle principali sfide per la medicina del futuro, considerando che la popolazione anziana è in continuo aumento - sottolinea l'italiano Francesco Loffredo, dell'Harvard stem cell institute di Boston, tra gli autori dei due studi di Science -. Il fatto che il processo di senescenza di alcuni tessuti possa essere regolato da sostanze naturali circolanti nel sangue, come dimostrato dai nostri studi e altri correlati, è una novità importante”. Ma può un semplice trasferimento di sangue invertire, o perlomeno rallentare, le lancette dell'orologio biologico? Secondo gli esperti, che da anni studiano le proprietà terapeutiche del sangue giovane, non solo è possibile, ma esiste già un primo indiziato del fenomeno. Il principale candidato al ruolo di possibile elisir di giovinezza è una proteina del plasma, un fattore di crescita noto come GDF11 (Growth Differentiation Factor 11), in grado, secondo gli scienziati, di rivitalizzare le cellule staminali dell'ospite, inducendole a rimpiazzare quelle logorate dal tempo. “Nel sangue sono presenti parecchi fattori che hanno la capacità di aumentare l'attività rigenerativa dei tessuti - sottolinea Massimiliano Cerletti, tra gli autori con un altro gruppo di Harvard di uno dei due studi di Science e ora in forze all'University college London -. Alcuni di essi sono già stati identificati, ma il GDF11 è uno dei primi di cui è stato approfondito l'effetto”. Un effetto ringiovanente che, come dimostrano proprio le ultime ricerche, è piuttosto diffuso. Coinvolge, infatti, non solo il tessuto cardiaco - secondo quanto inizialmente dimostrato in uno studio di Harvard pubblicato lo scorso anno su Cell, di cui Loffredo è primo autore - ma anche quello muscolare e nervoso. “La scoperta che questo fattore di crescita agisce su tessuti diversi da quello cardiaco è stata una grossa sorpresa - ammette Loffredo -. Il grande interesse suscitato dai risultati di queste ricerche è dovuto anche alla possibilità di cambiare gli effetti dell'invecchiamento di un tessuto attraverso una modifica dello stato di senescenza delle cellule staminali già presenti nell'individuo, piuttosto che tramite il trasferimento di cellule provenienti da un altro organismo più giovane. È facile immaginare - sottolinea lo studioso campano - come questo possa risolvere molti dei problemi etici e biologici legati proprio all'uso delle staminali”. Il gruppo dell'Harvard stem cell institute ha studiato come cambiano con l'età le cellule staminali del tessuto muscolare, e ha scoperto che il sangue di giovani topolini è in grado di contrastare gli effetti del tempo. “Durante l'invecchiamento - spiega Cerletti - si assiste a un rallentamento della riparazione dei tessuti a causa proprio di un'alterata funzionalità delle staminali e a una diminuzione dei fattori di rigenerazione”. Il declino delle staminali muscolari è stato analizzato anche da un gruppo di ricerca della Stanford University, di cui fa parte l'italiana Ermelinda Porpiglia. “Confrontando le cellule nei muscoli di topi giovani e adulti abbiamo scoperto che in questi ultimi due terzi delle staminali non funzionano più in modo corretto. In questo modo - afferma la studiosa - siamo riusciti a identificare e superare un difetto legato proprio all'invecchiamento delle cellule”. Ma gli effetti rigeneranti non si limitano ai soli muscoli. Dopo aver iniettato il singolo fattore di crescita, isolato dal plasma, in topolini adulti ogni giorno per un mese, i ricercatori di Harvard hanno riscontrato un aumento del 50% del volume dei vasi sanguigni del cervello e un incremento del numero di staminali cerebrali del 29%, a beneficio soprattutto dell'area subventricolare, quella deputata all'olfatto. “Questi risultati sono sorprendenti. Tuttavia, restano ancora tante le cose che non conosciamo. Su tutte - spiega Loffredo - come mai negli individui più adulti decrescono i livelli di questa proteina, il suo preciso meccanismo d'azione e, soprattutto, i suoi effetti a lungo termine sull'organismo”. Anche un altro gruppo di Stanford, della School of medicine, si è concentrato sugli effetti positivi nel cervello. Dopo otto iniezioni di plasma di un topolino di tre mesi ha, infatti, osservato negli animali di 18 mesi di vita un aumento del 20% dei dendriti, le propaggini che consentono ai neuroni di creare connessioni multiple con le cellule circostanti. Il risultato è stato un miglioramento delle capacità cognitive degli animali adulti, i cui cervelli appaiono come ricaricati dal sangue fresco, in particolare nella regione dell'ippocampo, sede dei processi di memorizzazione e delle emozioni, la stessa severamente colpita dall'Alzheimer. All'indomani della pubblicazione degli studi americani non mancano i commenti improntati allo scetticismo, che provano a mettere in guardia dai pericoli connessi al risveglio delle cellule staminali. “Il rischio - sottolinea, ad esempio, dalle colonne del New York Times Irina Conboy, che insegna bioingegneria all'University of California, Berkeley - è quello di una crescita incontrollata e di un sensibile aumento dell'incidenza di tumori”. Le speranze nei progressi della medicina rigenerativa tendono, comunque, a prevalere nelle ultime ore. Soprattutto una, che la versione umana del fattore di crescita dei topi, o molecole analoghe, possano avere il medesimo effetto ringiovanente. “La versione umana di questo fattore proteico esiste - precisa Cerletti -. I risultati degli ultimi studi sono importanti perché possono portare, non solo allo sviluppo di farmaci contro l'invecchiamento, e quindi alla possibilità di

rallentare il processo, ma anche aprire nuovi scenari per applicazioni e studi terapeutici per le patologie neurodegenerative". Ne sono convinti gli scienziati di Stanford che, dopo i risultati positivi osservati sull'ippocampo, stanno già pensando di effettuare entro l'anno i primi test clinici sull'uomo, iniettando plasma di giovani donatori in buona salute in alcuni individui malati di Alzheimer. "Parlare di elisir di giovinezza è, secondo me, ancora prematuro - precisa Loffredo -. Tuttavia, i risvolti terapeutici potenziali di queste scoperte sono indubbiamente enormi, soprattutto se consideriamo che per patologie come alcuni scompensi cardiaci o neurodegenerative al momento non esistono terapie efficaci. Chiaramente occorreranno anni prima di avere una terapia che possa essere applicata all'uomo. Ci vorrà ancora tanta ricerca ma - aggiunge lo scienziato campano - io sono molto ottimista. Certo, mi piacerebbe poter tornare a svolgere questi studi in Italia, da cui mi sono allontanato per seguire la mia passione per la ricerca. Sarebbe bello - ammette Loffredo - essere accolti a braccia aperte dopo anni passati negli Stati Uniti, che hanno beneficiato fino ad ora della formazione che ho avuto nel mio Paese. Ancora una volta voglio essere ottimista. Spero non rimanga solo un sogno. E che la classe politica, che è sempre l'espressione della popolazione di un Paese, riesca finalmente a comprendere - conclude lo studioso di Harvard - l'importanza della formazione e della ricerca, se si vuole davvero essere competitivi".

[Il primo studio su Science](#)

[Il secondo studio su Science](#)

[Lo studio su Nature Medicine](#)

Da alghe e stelle marine i farmaci del futuro?

È dagli oceani che proverranno le medicine del futuro. Stanno diventando numerosi i progetti che muovono da questa convinzione e all'avanguardia, a livello di ricerca pura e applicata, è oggi la Scozia dove opera la Scottish Association for Marine Science (Sams). Le sequenze genetiche di alcuni animali e piante marine, insieme al particolare ambiente in cui vivono, fanno pensare che sia possibile ricavare farmaci di nuova generazione come antibiotici superpotenti, si afferma in un reportage della Bbc, che cita Andrew Mogg, ricercatore della Sams. "Il mare - spiega Mogg - è un ambiente particolarmente adatto a creare novità e a testarle. È un fantastico, instancabile innovatore. Per di più è ancora poco esplorato". La Sams sta effettuando, tra le altre, ricerche intorno a Oban, Scozia occidentale, e sta investigando sulle potenzialità di sostanze ricavabili dalle stelle marine, efficaci nel contrastare le infiammazioni. L'associazione ha ricevuto 6 milioni di euro dall'Ue, che in totale ha dedicato a questo tipo di ricerche biologiche 145 milioni. "Con le nuove tecnologie si può fare oggi uno screening metodico di ciò che il mare può offrire e dei prodotti che se ne possono ricavare", dice John Day, un altro ricercatore della Sams. Già le ricerche in Scozia hanno dato buoni risultati: vicino a Culzean, ad esempio, si raccolgono le alghe che le onde riversano sulla costa per ricavarne una sostanza, il calcio alginato, ottimo per proteggere le ferite. Quella che si prospetta è una specie di corsa all'oro, ma occorre attenzione, spiegano alla Sams, perché essa, coinvolgendo grandi interessi economici, potrebbe anche innescare processi pericolosi, a partire dal danneggiamento dell'ambiente sottomarino.

La Stampa - 14.5.14

Salinger induista per dire addio al giovane Holden - Giuseppe Culicchia

Di una cosa possiamo essere certi: questo è il libro che J.D. Salinger non avrebbe mai voluto vedere pubblicato, e tantomeno leggere. Perché Salinger - La guerra privata di uno scrittore, biografia a quattro mani scritta da David Shields e Shane Salerno, è il risultato di otto anni di ricerche e interviste a oltre duecento persone intercettate in tutti e cinque i continenti, persone che in un modo o nell'altro hanno incrociato nel corso della loro esistenza l'autore del Giovane Holden o che hanno fatto le sue medesime esperienze e che in certi casi si erano rifiutate di dire alcunché quando lui era ancora in vita: dai compagni d'arme con cui aveva combattuto nel corso della Seconda Guerra Mondiale agli editori con cui ha pubblicato i suoi scritti, passando per i collaboratori del New Yorker e per gli ex compagni di classe, e poi per i figli, gli amici più intimi, le amanti. Per tacere di quelle relazioni di cui in realtà nessuno sapeva, occultate con cura da uno scrittore che nel corso della sua carriera ha realizzato un capolavoro d'immagine, evitando qualsiasi forma di vita pubblica e rifuggendo le sirene dei media, in modo da creare intorno a sé un alone di mistero assai efficace anche dal punto di vista del marketing editoriale e della fortuna commerciale, fermo restando ovviamente che il suo è stato e resta uno di quei casi felici in cui la quantità non è slegata dalla qualità, anzi. Shields e Salerno (che su Salinger ha realizzato il film-documentario presentato al Festival di Cannes lo scorso anno e a dire il vero non molto apprezzato dalla critica) si sono concentrati sugli ultimi cinquantasei anni di vita dello scrittore, ovvero sui decenni che finora erano rimasti totalmente sconosciuti per chiunque avesse tentato di violare l'insormontabile muro di privacy meticolosamente eretto da Salinger, «un essere umano assai complesso, estremamente contraddittorio». E hanno montato le varie testimonianze in un continuo alternarsi di voci, componendo una biografia polifonica capace di restituirci un Salinger visto da più angolazioni, aggiungendo al tutto oltre cento foto inedite, pagine di diario, lettere personali, documenti legali e pagine inedite dello scrittore. Il risultato? Una biografia senza dubbio destinata a sollecitare l'interesse e la curiosità di numerosissimi fan vecchi e nuovi dello scrittore americano, che tuttavia corre il rischio di ogni biografia letteraria: perché alla fine quello che conta di ogni autore vivo o defunto sono innanzitutto i libri che ha scritto, non il numero di relazioni più o meno sessuali con partner più o meno maggiorenni (si pensi d'altronde che Salinger impose ai suoi editori una copertina totalmente bianca per il suo romanzo d'esordio; secondo lui giustamente contava il contenuto, non il packaging). Comunque: il libro segue in linea di massima un ordine cronologico e racconta la vita di quello che all'inizio è un giovanotto dai trascorsi scolastici più che brillanti (parola di Norman Mailer) ma anche un po' ribelle, con una grande passione per la scrittura, tutto preso dall'ambizione di arrivare un giorno a pubblicare un articolo sul magazine letterario più prestigioso d'America, il New Yorker. Ma ecco la guerra che vede coinvolti gli Stati Uniti nel Pacifico e, nel caso del fante Salinger, in Europa, e dunque le tappe di un vero e

proprio inferno: dall'ostinata resistenza opposta dai tedeschi durante lo sbarco in Normandia alla liberazione del campo di concentramento di Dachau, passando per la sanguinosissima battaglia nella foresta di Hurtgen poi narrata anche da Hemingway e per l'ultima disperata offensiva nazista a Occidente, sulle strade e le colline innevate delle Ardenne. E' in questi mesi che Salinger lavora al romanzo che gli darà successo e fama imperitura, Il Giovane Holden, scritto al fronte anche per staccare la mente dagli orrori a cui è costretto ad assistere e partecipare. Ed è lì che il giovane destinato a diventare uno degli scrittori americani più influenti del XX Secolo comincia a patire lo stress post-traumatico derivante da quegli orrori, una cosa destinata ad accompagnarlo per tutta la vita. Il successo letterario arriva sei anni dopo la fine del conflitto, nel 1951. Ma per Salinger diventa un'altra guerra. Lui vuole semplicemente scrivere, il fatto di essere diventato da un giorno all'altro una celebrità non gli interessa (non a caso l'incipit della biografia recita: «J.D. Salinger trascorse dieci anni a scrivere Il Giovane Holden e il resto della sua vita a rimpiangere di averlo fatto»). E' così che, proprio come sul campo di battaglia ha cercato rifugio nella scrittura, una volta diventato uno scrittore di successo Salinger cerca rifugio nell'induismo, e precisamente nella filosofia Vedanta, ritirandosi a vita privatissima nel New Hampshire. Ed è questa la scelta che secondo i due biografi allontana Salinger dalla scrittura, proprio come la scrittura lo aveva allontanato dalle ferite della guerra. Contrariamente a quanto si credeva, però, quel suo sottrarsi ai riflettori e alle lusinghe non è un isolamento. Salinger, ritrovatosi suo malgrado a vivere sotto la cappa della leggenda, viaggia moltissimo, intrattiene svariati rapporti d'amicizia e d'amore, tra cui quelli con Oona O'Neill e Jean Miller, ma anche qui: che altro resta davvero da aggiungere dopo aver letto le parole di Holden Caulfield? «Le ragazze. Cristo santo. Hanno il potere di farti ammattire. Ce l'hanno proprio».

Università: crolla il numero dei laureati

Crolla il numero dei laureati nelle università italiane: tra il 2011 e il 2012 i laureati sono passati da 293.341 a 259.499, con un calo di 34 mila unità complessive. I numeri arrivano dal Cineca, Consorzio Interuniversitario senza scopo di lucro, che opera sotto il controllo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. A diminuire sono tutti, maschi e femmine, ma in particolare le donne. I maschi laureati, che nel 2011 erano 119.025, diventano infatti 106.312 nell'anno successivo, mentre le femmine, che nel 2011 erano 174.316 calano fino a diventare 153.187. Crollano in particolare i laureati all'Università di Cagliari (da 4210 del 2011 a 1607 nel 2012), in quella di Catania, da 6.715 a 4826, a Pescara, da 5324 a 3.142. Anche a Roma Tor Vergata si passa da 5.252 laureati del 2011 a 4.147 del 2012, a Roma Tre da 5.252 a 4.147, crollo verticale a Pavia che passa da 4.199 a 2.769 e a Perugia, da 4.583 a 3.001. Anche le eccellenze, come il Politecnico di Torino, non sono esenti da un calo: si passa da 11.087 laureati a 10.925. D'altra parte, anche dagli ultimi dati Eurostat 2013 emerge che l'Italia è maglia nera d'Europa per numero di laureati. La percentuale di italiani tra i 30 e i 34 anni che hanno completato gli studi universitari (22,4%) è, secondo Eurostat, la più bassa di tutti i 28 paesi Ue. Male anche per gli abbandoni a livello di scuola secondaria, dove l'Italia è quintultima. A fronte di una media Ue del 37% di giovani adulti che hanno portato a termine il percorso universitario, l'Italia con il 22,4% è letteralmente l'ultima della classe, sorpassata anche da Romania (22,8%), Croazia (25,9%) e Malta (26%). I Paesi con il più alto numero di laureati sono invece Irlanda (52,6%), Lussemburgo (52,5%) e Lituania (51,3%). Nel 2002, l'Italia era al 13,1% e, pur essendo quindi migliorata, è avanzata molto meno degli altri paesi, passando dalla quintultima posizione europea all'ultima 11 anni dopo. E 23ma su 28 è anche la posizione italiana per numero di ragazzi tra i 18 e 24 anni che hanno abbandonato studi e formazione dopo la scuola media, ben il 17%. A fronte di una media Ue dell'11,9%, peggio di noi solo Spagna (23,5%, record negativo), Malta (20,9%), Portogallo (19,2%) e Romania (17,3%). I paesi virtuosi con il minor numero di ragazzi che hanno precocemente smesso di studiare sono Croazia (3,7%), Slovenia (3,9%) e Repubblica ceca (5,4%). Il direttore del Cineca, Marco Lanzarini, precisa che «i dati per l'anno accademico 2012-2013 sono ancora parziali poiché va completata da parte degli atenei la trasmissione dei dati relativi alle sessioni di laurea, che avviene generalmente in estate».

Nagatomo protagonista di un cartoon

Presentato a Milano in occasione del WA! Japan film festival il cartone animato Yuto-kun ga Iku di Ryo Higuchi e Aya Otawa che narra avventure calcistiche di Yuto Nagatomo. A fare da cornice alle avventure calcistiche del giocatore giapponese lo stadio di San Siro, alcuni scorci di paesaggio delle Cinque Terre in Liguria, gli spaghetti al pomodoro e la popolare canzone Volare di Modugno. Il cartone animato è ispirato alla vita calcistica del giocatore dell'Inter che ha supervisionato la nascita e la realizzazione. Davanti a Yuto Kun (il nome del protagonista che coincide con quello del calciatore), che corre instancabile dietro al pallone e gioca per una squadra italiana, arriva un rivale veramente forte, dal nome "Muro". Per sconfiggerlo Yuto intraprenderà un nuovo viaggio per allenarsi. Alla ricerca di un leggendario ex-calciatore conoscerà un misterioso anziano che gli insegnerà tutti i trucchi del calcio italiano e europeo in un intenso allenamento speciale fuori dagli schemi. Tornerà sui campi più forte, non solo fisicamente. Il cartone animato uscirà in Giappone il 31 maggio. Notoriamente il Giappone non è terra di calciatori, ma alcuni fattori hanno fatto salire enormemente l'interesse per il calcio. Il primo è stato la nomina alla guida della nazionale giapponese del tecnico italiano Alberto Zaccheroni, il secondo la conquista della Coppa del Mondo da parte della nazionale femminile giapponese, il terzo è il fatto che alcuni giocatori giapponesi siano stati chiamati a giocare in squadre di prima divisione europee. È questo, per esempio, il caso di Yuto Nagatomo, in forza nelle file dell'Inter. Da questo fenomeno nasce il cartone animato Yuto kun ga iku dedicato appunto al giovane calciatore. Un progetto che nonostante il character design "bambinesco" riesce a trasmettere tutto l'entusiasmo e la passione di un piccolo campione.

Colpevole o innocente? Il (neuro)giudice ti leggerà il cervello - Nicla Panciera

Primo interrogativo: perché un adolescente, alla ricerca di sensazioni forti, si droga, pur essendo consapevole del pericolo? Secondo interrogativo: a partire da quale istante un individuo non è capace di intendere e di volere,

trasformandosi in un criminale che non riesce più a inibire i propri istinti? Nonostante le evidenti differenze, i due casi sollevano questioni simili: metodologiche, etiche e anche giuridiche. Il professor Pietro Pietrini, un decennio passato agli Istituti nazionali di Sanità degli Usa, è oggi direttore dell'unità operativa di psicologia clinica all'Università di Pisa. Lo psichiatra - uno dei periti della prima sentenza in Europa ad aver tenuto in considerazione dati genetici e neuroscientifici, con la conseguente riduzione di pena - interverrà al convegno internazionale organizzato dalla Sine, la Società italiana di neuroetica, al via oggi a Padova. E proprio sul piano giuridico - si tratta di una questione-chiave - quanto è rilevante sapere quando un giovane non può non reagire in modo incontrollato? «Le indagini sulla struttura morfologica e funzionale rivelano che nell'adolescente il cervello è ancora in una fase di sviluppo, che poi prosegue anche dopo la maggiore età, a partire dalla quale si è considerati imputabili - spiega Pietrini -. Le modificazioni riguardano dimensioni, struttura e collegamento tra le diverse aree: le ultime a giungere a maturazione sono le connessioni della corteccia prefrontale, quella che più delle altre si è sviluppata nel corso dell'evoluzione e che è deputata alla regolazione del comportamento sociale e al controllo degli impulsi. A stabilire se un giovane potrà scivolare in una carriera criminale concorrono quindi molti fattori: oltre a quelli ambientali, si aggiungono diversi fattori genetici e neurobiologici, elementi che non sono più ignorabili con il pretesto dell'incompletezza delle conoscenze». L'espressione dell'aggressività è un comportamento istintivo, funzionale alla sopravvivenza, che in noi - com'è noto - è modulato dalla ragione. La patologia subentra quando «salta» il meccanismo di regolazione, che oggi possiamo fotografare. «Le tecniche di neuroimmagine, infatti, permettono di osservare nel dettaglio la struttura e il funzionamento del cervello e confrontare l'architettura cerebrale e i modelli di attivazione neurale di chi ha compiuto dei crimini e di chi, invece, non presenta disturbi del comportamento, in situazioni nelle quali sono in gioco, di volta in volta, l'aggressività, l'empatia e il controllo degli impulsi». E i risultati delle osservazioni sono chiari. «Il cervello di alcuni criminali è diverso - aggiunge lo psichiatra -: la sostanza grigia prefrontale è ridotta di oltre il 20%, è più piccolo il fascio che unisce l'amigdala alle aree prefrontali del controllo cognitivo, detto fascicolo uncinato, così come è ridotta l'attivazione delle aree temporali e della corteccia orbitofrontale, legate all'empatia e all'autocontrollo». Ma la questione è ancora più complessa. Avere identificato i circuiti neurali coinvolti nei processi decisionali e averne identificato una disfunzione in chi ha già commesso un crimine non significa approdare a conclusioni rozzamente deterministiche. Configurazioni geniche sfavorevoli, infatti, pur indicando una serie di predisposizioni ad agire in modo impulsivo, non sono condizioni necessarie né sufficienti per il crimine o per venire giudicati «tout court» incapaci di intendere e di volere. Le interazioni con l'ambiente - vale a dire le specifiche condizioni sociali e familiari - restano importantissime nel convertire in comportamento effettivo alcune predisposizioni neurobiologiche ad alto rischio. L'essere umano, non a caso, si interroga da sempre sulla libertà di scelta. L'esercizio del libero arbitrio è la capacità di procrastinare la risposta a un impulso e, dunque, il ruolo dei lobi frontali è fondamentale. «Grazie alle neuroscienze potremo in futuro distinguere con precisione crescente tra coloro che agiscono al di fuori della legalità in modo consapevole - i cattivi per scelta - e quelli che invece sono incapaci di operare altrimenti - i malati -: questi ultimi non perseguibili dalla società, la quale potrà mettere in atto dei meccanismi di tipo protettivo». Ma allora, affinati gli strumenti a disposizione, che differenza ci sarebbe tra un individuo che tace non perché reticente, ma perché le sue aree del linguaggio non funzionano correttamente, e un criminale con pesanti alterazioni a carico dei network cerebrali decisivi per il controllo degli impulsi? «Appare chiaro che la ricerca neuroscientifica - conclude Pietrini - impone una rivisitazione in ambito forense dei criteri con cui si stabiliscono la capacità di delinquere e di pari passo fornisce, e fornirà, nuove e più efficaci strategie di intervento educativo e rieducativo. Obiettivo: porre rimedio alle varie forme del disagio giovanile, fino a quello estremo che potrebbe sfociare in comportamenti criminali».

La frontiera estrema: capire perché ogni cellula è diversa - Marta Paterlini

Si chiama «single cell genomics»: è la genomica delle singole cellule. Un settore in espansione, per molti l'ultima frontiera, dove le tecnologie della genomica - l'analisi della sequenza dei nostri geni e della loro posizione sui cromosomi - vengono applicate a livello di ogni cellula, invece che a livello di un organo o di un intero essere vivente. Ogni cellula - com'è noto - contiene la copia completa del Genoma di un organismo e, man mano che cresce e si divide, il suo Dna va incontro a una serie di mutazioni. A lungo si era pensato che gruppi di cellule simili tra loro avessero una variazione genomica limitata. Ma le ricerche dimostrano che anche le cellule che si presentano identiche possono avere mutazioni che le rendono diverse. Proprio queste trasformazioni possono giocare un ruolo cruciale nello stato di salute. Tracciare modelli complessivi di cambiamento attraverso centinaia e migliaia di cellule, individualmente considerate, potrebbe quindi aiutare a fare chiarezza sui cambiamenti che avvengono nel Dna nell'arco del tempo, con conseguenze decisive: per esempio seguendo i cambiamenti genetici associati all'origine e al progredire di molte malattie. Il flusso di lavoro per questi studi è complesso e i problemi non mancano: isolata la cellula, bisogna fare i conti con il suo esiguo Genoma. Questa, infatti, contiene solo una quantità minima di Dna, nell'ordine dei picogrammi, vale a dire un milionesimo di grammo! Ecco perché, oggi, il fulcro della ricerca è lo sviluppo di metodologie capaci di amplificare il materiale genomico senza introdurre errori. Ma, mentre la risoluzione delle differenze tra una cellula e l'altra aumenta, si carica anche di un nuovo malloppo di domande: quali sono gli stati funzionali delle cellule? Come interagisce ciascuna di loro per generare una funzione a livello del tessuto? «Uno degli aspetti più sorprendenti non sono tanto le differenze tra le cellule, ma come tessuti e organi lavorano in modo coerente nonostante queste differenze», ha spiegato su «Nature» Nicholas Navin, ricercatore della University of Texas. Ecco perché le potenzialità della «single cell genomics» sono davvero promettenti. Un esempio è l'area del cervello dove risiede la memoria, il giro dentato dell'ippocampo: decifrare la relazione tra un neurone e l'altro e come crescano oppure capire come una cellula staminale pluripotente diventi una cellula specializzata (il neurone, appunto) avrà un fortissimo impatto sulla medicina rigenerativa. E non soltanto. Comprendere le differenze tra il Genoma di singole cellule all'interno dello stesso organismo darà indizi decisivi per studiare come evolve nel tempo un tumore.

Avere uno scopo nella vita fa vivere di più

Lasciamo perdere improbabili elisir, fontane della giovinezza, formule miracolose: per vivere più a lungo pare basti avere uno scopo nella propria vita. Secondo gli scienziati che hanno condotto uno studio sulla longevità, infatti, coloro che avevano dato un senso alla propria vita, uno scopo, vivevano più a lungo - a prescindere dal raggiungimento o meno dell'obiettivo. Avere uno scopo è dunque il segreto di lunga vita; e non è neanche necessario far di tutto purché sia raggiunto: come recitano i saggi, è più importante la via che non la meta. I ricercatori della Carleton University (Canada), coordinati dal dott. Patrick Hill hanno scoperto che è proprio la via a essere importante per favorire un'aspettativa di vita maggiore. E' l'obiettivo in sé che fa la differenza e non il raggiungimento di questo. Per arrivare a questa scoperta, Hill e il collega Nicola Turiano dell'University of Rochester Medical Center hanno condotto uno studio revisionale in cui hanno esaminato i dati relativi a oltre 6.000 partecipanti per estrapolare informazioni riguardo a un eventuale scopo che si erano prefissi nella propria vita. Altre informazioni sono state prese circa altre variabili psicosociali che misuravano le loro relazioni positive con gli altri e la loro esperienza circa emozioni positive e negative. In linea con precedenti studi che hanno suggerito che trovare uno scopo nella vita riduce il rischio di mortalità, al di là di altri fattori noti per essere predittivi di longevità, anche i risultati di questo studio pubblicato su Psychological Science mostrano che avere uno scopo nella vita ha effetti protettivi già prima che la persona arrivi effettivamente alla meta. Nello specifico, i ricercatori hanno trovato che durante il periodo di follow-up di 14 anni, 569 dei partecipanti erano morti (pari a circa il 9% del campione). L'esame dei dati relativi allo scopo e alle relazioni di coloro che erano morti mostrava che queste persone avevano riferito pochi propositi nella propria vita e un minor numero di relazioni positive, rispetto a coloro che erano sopravvissuti. Se a questo punto pensiamo di non aver avuto fino a oggi uno scopo nella vita, e per questo essere a rischio di morire prima, be', non disperiamo, perché i ricercatori hanno scoperto che vi era uno stesso beneficio nel ridurre la mortalità sia che ad aver dato un senso alla propria vita fossero persone giovani, di mezza età o anziane, per cui vale il detto "non è mai troppo tardi". ...Ma è comunque meglio non indugiare oltre.